

RIVISTA

DI

FILOSOFIA SCIENTIFICA

DIRETTA DA

E. MORSELLI

R. ARDIGÒ
G. BOCCARDO

G. CANESTRINI
G. SERGI

Redattore: G. BUCCOLA

ANNO PRIMO — VOLUME PRIMO

Luglio 1881 — Giugno 1882

(con cinque tavole e un ritratto)

FRATELLI DUMOLARD

EDITORI

TORINO
DIREZIONE DELLA RIVISTA
Via delle Scuole, 5.

MILANO
AMMINISTRAZIONE DELLA RIVISTA
Corso Vittorio Em., 21

INTRODUZIONE

Non mai, come nel tempo presente, l'apparenza ha tenuto luogo della realtà, sia nei costumi che nelle opinioni, e noi dobbiamo spiegarci soltanto con ciò se la immensa maggioranza degli uomini colti ostenta oggi, con soverchia esagerazione, il più grande dispregio per le indagini filosofiche, qualificandole per oziose ed inutili. Eppure, se vi fu mai nell'evoluzione del pensiero umano un periodo, nel quale le questioni del *donde, come e perchè* abbiano occupato un posto eminente nelle meditazioni individuali e nelle discussioni pubbliche, è il periodo che noi attraversiamo. Anche colui che è abituato a ricevere ogni giorno soltanto lo scarso alimento intellettuale che gli forniscono i giornali politici, deve di quando in quando interessarsi, volente o no, a problemi filosofici. Noi chiamiamo tali tutti i problemi che riguardano la morale, la sociologia, la estetica, la pedagogia, perchè non si possono nè porre, nè discutere se non si parte da quei principii scientifici o concetti generali, che costituiscono il vero, l'unico materiale della moderna filosofia.

Ma da che cosa dipende questa apparente contraddizione degli uomini del nostro tempo? In parte noi la possiamo attribuire a quel volgare sentimento di vanità che alberga in fondo a tutti i cuori umani, vanità che nel caso presente tende

a farci ritenere come troppo superiori al resto della natura, per dovercene occupare con tanta insistenza quanto lo comporterebbe la complessità delle sue leggi. È facile riconoscere che questo inutile sentimento vanitoso è un residuo delle antiche credenze antropocentriche, che noi portiamo per eredità incosciente nel nostro cervello. Però vi è anche in quella ostentazione un gran fondo d'ignoranza, dirò meglio, di neghittosità. L'acquisto delle conoscenze è per il cervello umano il prodotto di un lavoro paziente e continuato, ma più deve crescere la energia e la costanza di codesto lavoro, quando dalle idee particolari si vuole ascendere alle generali, e dalle generali alle astratte. Mentre l'osservazione di un fatto solo ci costa soltanto un piccolo sforzo, quella simultanea di molti fatti richiede sforzi ripetuti di attenzione, e non tutti i cervelli umani possono raggiungere il grado di tensione che essa rende necessario. Per arrivare poi alle astrazioni, donde scaturisce la conoscenza delle leggi dei fenomeni, o meglio dei concetti generali che possiam formarci d'una data serie di fenomeni, le difficoltà sono talora grandissime, e ne è prova la grande rarità degli ingegni veramente sintetici, per rispetto alla numerosa, talvolta anche soverchia frequenza degli osservatori spiccioli. A noi pare che qui stia la vera causa per cui di fronte ai problemi sintetici, alle generalità concettuali, si ripete così spesso la favola della volpe e dell'uva.

D'altra parte, il fenomeno cui accennavamo ha una ragione storica. L'educazione scientifica ci ha giustamente e fortunatamente abituati a dare il massimo valore alle indagini obbiettive o, come suol dirsi con significato troppo ristretto, sperimentali. Ma da ciò è provenuto che tutto quanto sembra allontanarsi dalle condizioni concrete determinanti dei fenomeni viene considerato con diffidenza, che raggiunge spesso il grado di vera ripugnanza. Lo stesso cattivo nome fatto ai filosofi di professione, come di tali che si abbandonano agli slanci della loro fantasia piuttosto che fermarsi all'osservazione dei fenomeni reali, non ha contribuito poco a far considerare dagli spiriti volgari

la filosofia come una inutile ginnastica da saltimbanchi, che conduce per necessità a rompersi il collo o quanto meno a fratturarsi le membra. Convien confessare che le condizioni della filosofia giustificavano fino a poco tempo fa queste paure, che oggi invece, considerando l'indirizzo oramai preso dalla filosofia, riescono ridicole e nocive.

Però, se tale ripugnanza verso le questioni sintetiche fosse propria soltanto delle persone volgari, i danni provati dalla filosofia sarebbero insignificanti, essendochè le masse debbono subire col tempo e loro malgra lo l'influenza delle intelligenze superiori, non già hanno sempre il potere di arrestarne definitivamente lo sviluppo. Ma per sfortuna anche moltissimi uomini dediti alle scienze d'osservazione manifestano lo stesso aborrimiento per la filosofia, e tutto al più taluni se ne scusano incolpandone le intemperanze speculative dei filosofi. Questi ultimi sono certo fra gli scienziati coloro che hanno meglio compresa la ragione dell'attuale *odium antiphilosophicum*, di cui gli altri, sebbene se ne palesino ostentatamente in possesso, non saprebbero allegare alcun motivo ragionevole.

Ma le smoderate speculazioni dei filosofi non sono la filosofia, o diremo meglio, tutti i sistemi filosofici che fanno senza o pretendono di precedere le conoscenze empiriche dei fatti, non valgono, uniti assieme, la vera filosofia, che di quelle conoscenze fa l'unica sua base, l'esclusivo suo fondamento. Quando la filosofia era metafisica, ossia voleva comprendere in sè tutte le scienze ed impediva ad esse di svolgersi secondo un indirizzo indipendente, pretendendo di fornir loro le leggi dei fenomeni già belle e formate, le tendenze autonome di ciascuna disciplina scientifica nel ribellarsi al dominio dei sistemi predominanti giustificavano pienamente l'odio contro la filosofia, e il disprezzo verso i filosofi. Se non che, da lungo tempo le condizioni del pensiero umano si sono profondamente cangiate. Come dalla nebulosa sono usciti i mondi stellari l'un dall'altro in certa guisa indipendenti, sebbene collegati dal primitivo impulso dato

alla massa donde si svilupparono, così dalla metafisica che tutte in germe le conteneva, si svolsero le singole scienze, acquistando ciascuna una propria individualità, e talora un metodo proprio, ciascuna proponendosi l'esame di una data categoria dei fenomeni naturali, ma nessuna rimanendo priva di colleganze reciproche colle altre. A poco a poco le parti si sono perfettamente invertite: la filosofia era allora avanti e sopra la scienza, oggi invece è la scienza che dà i materiali e perciò l'esistenza alla filosofia.

Il materiale che ciascuna scienza può fornire alla filosofia è costituito dalle leggi da lei scoperte nei fenomeni naturali: in quantochè la scienza non potrebbe credere d'aver raggiunto il suo scopo, quando si limitasse a studiare e a raccogliere i fatti senza indagarne i rapporti. Al contrario di quanto pretenderebbero molti scienziati avversarii sistematici d'ogni concetto generale, ciascuna ricerca sui fatti conduce la mente ad indagare la ragione di questi fatti, a determinarne le relazioni mutue, a scoprirvi insomma una legge. I fatti sono la materia prima della scienza, ma non sono la scienza, come delle pietre anche egregiamente lavorate e scolpite, ma divise, non costituiscono un edificio. Vi è un motivo potente che induce l'uomo ad esaminare i fenomeni naturali, e ad esaminarli con quella esattezza, uniformità e delicatezza di procedimenti tecnici, che aiutano anche essi a fare la scienza, ma non sono per sè niente affatto scienza; e il motivo è di rispondere alla domanda del *perchè*. Dire che la scienza si debba contentare dei fatti e non salire mai più in su, è l'effetto di un errore e di una illusione: errore, perchè contraddetto da tutta la storia del pensiero umano; illusione, perchè sarebbe facile provare che il materiale staccato desunto dall'osservazione semplice diventa materiale scientifico soltanto quando nei fatti osservati si intraveda un rapporto uniforme, sia nel tempo sia nello spazio, insomma una legge. Non v'ha scienza per quanto schiva dalle speculazioni che non possenga un certo numero di leggi generali, cui tenta sempre di subordinare i vecchi e i nuovi fatti che viene scoprendo: basti accennare all'astronomia, alla fisica, alla chimica, alla biologia.

Ora, queste leggi delle scienze singole sono già un concetto sintetico, ultimo prodotto del lavoro psichico individuale e collettivo in quanto esso ha di più elevato e di più umano, cioè nel potere di generalizzare e di astrarre: ma qualunque si sia il punto di partenza di quel concetto, esso si collega al primo anello della catena, costituito dalla sensazione; così che dall'osservazione o dall'esperimento all'idea speculativa non vi è mai salto, ma solo evoluzione dai processi psichici più semplici ai più complicati. Come distinguere ora il punto ove termina la scienza e dove comincia la filosofia? S'intende che noi non parliamo di quella filosofia che camminava al rovescio e faceva senza dei fatti obiettivi, cercando il suo fondamento nel sovrasensibile, ed obbiettivando il subbiettivo; parliamo della vera, dell'unica filosofia, che per formarsi e per svolgersi si serve dell'immenso materiale fornitole dalla scienza, e che perciò noi chiamiamo *scientifica*. Conviene riconoscere che un limite netto fra scienza e filosofia non esiste; l'attrazione universale, la costituzione atomica della materia, la trasformazione delle forze, l'evoluzione delle forme organiche e sociali, i rapporti dell'uomo colla natura, appartengono sì all'una che all'altra, perchè senza questi concetti sintetici o diciamo pure filosofici la fisica, la chimica, la biologia, la sociologia, la psicologia, la storia non potrebbero costituirsi a corpo dottrinale, mentre d'altra parte sarebbe assurdamente speculativa una filosofia che in quelle leggi scientifiche non cercasse, prima di ogni altro carattere, quello della *induttività*, ossia il loro svolgimento logico in rapporto all'osservazione dei fatti ed allo sperimentalismo.

Noi quindi non sapremmo comprendere la filosofia, se non come l'ultima fase della evoluzione progressiva dei concetti scientifici, e non troveremmo meglio definiti i rapporti di essa con la scienza di quel che abbia fatto lo Spencer. Le verità della filosofia, scrive l'illustre filosofo, hanno con le più alte verità scientifiche la medesima relazione che queste hanno con le verità scientifiche inferiori. I concetti generali dello scibile umano

si involuppano, si contengono gli uni negli altri: ma mentre quelli che costituiscono ciascuna scienza, non ci danno che il sapere parzialmente unificato, quelli invece della filosofia rappresentano codesto sapere completamente unificato.

Egli è appunto secondo l'indirizzo contenuto in codesti rapporti fra scienza e filosofia stabiliti da H. Spencer, che la nostra *Rivista* intende di procedere e di svolgersi, se essa sarà così fortunata di nascere vitale in un paese nel quale la coltura filosofica tende, per ragione di scuole e di autorità, ad ostentare una inutile e dannosa indipendenza dalla coltura scientifica, mentre questa si manifesta altrettanto ostile a quella. Noi invece crediamo giunto il momento perchè i filosofi di professione si convincano anche fra noi, che i progressi delle scienze fisiche e biologiche hanno cangiato profondamente l'indirizzo della filosofia; la quale non è più un complesso di sistemi speculativi, ma solo la sintesi delle dottrine scientifiche parziali, l'espressione più alta delle verità generali, che derivano unicamente, primitivamente dallo studio dei fatti. D'altra parte noi speriamo che anche nei cultori delle singole scienze, siano pure, siano applicate, si radicherà l'intimo convincimento che nessuna scienza, nell'applicare il metodo di osservazione o di sperimento ai fenomeni particolari che formano il suo oggetto, può dirsi formata quando si limita a raccogliere e classificare i fatti: un simile diletterantismo scientifico finirebbe coll'insterilire la mente umana, che dai fenomeni osservati non può a meno di risalire gradatamente all'indagine delle loro leggi parziali, e da queste alla ricerca delle verità sempre più generali.

Se non che, confessiamo che fin d'ora ci sembra più facile si persuadano i primi che i secondi. Il sentimento, col quale si respingono come inutili e dannose le generalità filosofiche è divenuto così istintivo fra moltissimi scienziati, che per lungo tempo abbiamo temuto che il nostro tentativo non solo sarebbe stato accolto con poco favore, ma ci avrebbe anche fatto mettere al bando dalla così detta repubblica scientifica. Nelle scuole filosofiche ita-

liane vanno invece infiltrandosi fortunatamente le nuove tendenze ed il nuovo metodo. Il positivismo (in genere, non il sistematico) ha in Italia oramai salde radici, e non ci pare lontano il giorno in cui ogni sistema speculativo, avente le sue origini più o meno apparenti nella vecchia metafisica, sarà scomparso di fronte all'invasione continua e vittoriosa dei nuovi concetti scientifici. Più che presso di noi, questo risveglio del metodo positivo e sperimentale in filosofia anche in Italia è, per nostra vergogna, conosciuto presso gli stranieri, che ce ne fanno un merito e ci sono larghi di incoraggiamenti. Noi non abbiamo propriamente una scuola, anzi non siamo inclinati nè favorevoli a formarla: preferiamo che vi abbiano soltanto dei lavoratori, i singoli lavori dei quali seguano l'indirizzo odierno, pur rimanendo liberi negli intenti, se non nei mezzi adoprati per raggiungerli. È oramai evidente che le scuole finiscono ai sistemi, ed i sistemi sono la negazione d'ogni progresso mentale. La filosofia è oggi nelle precise condizioni della scienza: non deve essere sistematica, deve al contrario lasciare la più ampia indipendenza al pensiero individuale, pretendendone solo quella uniformità del metodo obbiettivo nelle ricerche o nella origine delle induzioni, che ha oggi rivivificato tutte le parti dello scibile.

Questo concetto della relativa libertà del pensiero filosofico parrà strano a coloro, che hanno bisogno di rotaie per trascinare il grave fardello delle loro elucubrazioni speculative: si griderà anzi allo scetticismo. E che importa? La mente umana è condannata a cercar sempre, e forse a non trovar mai, l'ultima soluzione del problema eterno che pone a sè medesima: che adunque essa si mantenga completamente libera di accettare oggi per verosimile quella soluzione, che domani ricerche ulteriori o fatti nuovamente scoperti le faranno respingere per un'altra. Nei concetti filosofici noi ammettiamo una evoluzione, anzi una selezione continua, mercè la quale i più forti, i meglio costituiti, quelli che con maggiore ampiezza sanno usufruire delle scoperte scientifiche, sono predisposti a vincere o a resistere almeno lungamente nella lotta.

Dichiarando di non voler fare della nostra *Rivista* nè uno strumento di sistemi, nè un altare di autorità più o meno assolute, speriamo di non essere fraintesi, anzi di attirarci viemmeglio l'approvazione di quanti ammettono il relativismo delle nostre conoscenze scientifiche: e questi sono oggi i più seri e profondi pensatori, quelli cui appartiene certamente l'avvenire della filosofia. Però, se non ci leghiamo ad alcun sistema, non transigiamo, nè transigeremo mai per riguardo al metodo, che deve dar vita ai concetti generali del sapere filosofico. Qui vogliamo essere sempre in accordo completo colle tendenze del pensiero moderno, il quale non ammette più che il soggettivo possa tenere luogo e vece dell'oggettivo, e che la speculazione astratta soggioghi o disprezzi l'osservazione semplice e sperimentale della natura. Egli è codesto indirizzo, che ci faremo regola strettissima di seguire.

Ci auguriamo che la nostra *Rivista* giunga a rappresentare in Italia come l'anello di congiunzione fra la filosofia e la scienza e questo augurio che noi facciamo all'opera nostra valga ad acquistarci la simpatia di quanti si interessano ai progressi del pensiero scientifico e filosofico nazionale.

Torino, 1° Luglio 1881.

ENRICO MORSELLI.